

# LO STRANO MESTIERE DEL MIO PAPÀ WILLY BRANDT

di Roberto Brunelli

Lui è uno dei più celebri attori della Germania. Ma è anche il figlio del grande cancelliere della Ostpolitik. Ora ha scritto un libro di ricordi. Molto speciale

Matthias Brandt è uno strano incrocio di storie. Il suo volto porta su di sé i segni di un bel pezzo della Germania in bianco e nero degli anni sessanta e dei primi anni settanta, quando, bizzarramente la capitale era la sonnolenta Bonn, di cui i giornalisti americani – ma anche John Le Carré – dicevano che «è grande la metà del cimitero di Chicago, ma morta il doppio», pur essendo, in piena guerra fredda, il crocevia degli agenti segreti di mezzo mondo – o forse proprio per questo. Ebbene, in quello scorcio di secolo breve, il cancelliere tedesco era Willy Brandt, suo padre. Leader carismatico, icona della socialdemocrazia d'Europa, ideatore della Ostpolitik, colui che da borgomastro di Berlino aveva accompagnato John F. Kennedy al muro che aveva spaccato il Paese – e con esso il mondo – in due. Quasi una figura mitologica, uomo di grandi passioni e di clamorose sconfitte, a cominciare dalle sue dimissioni, nel 1974, provocate dalla scoperta che uno dei suoi collaboratori più stretti, Günter Guillaume, era in realtà una spia della Ddr.

D'altra parte, c'è il fatto che Matthias

Brandt è uno degli attori più amati del suo Paese: in Germania tutti lo conoscono da molti anni come Hanns von Meuffels, il commissario di uno dei gialli televisivi più popolari, *Polizeiruf 110*, di recente è stato anche l'August Benda della serie-evento *Babylon Berlin*. Al suo attivo ha decine di film, i critici lo adorano, il pubblico lo venera, i ruoli che sceglie molto spesso confinano con l'impossibile. «Mentre giro per Berlino in bicicletta osservo le persone e mi immedesimo in ciascuno di loro» racconta. Un procedimento che porta all'estremo. Non sorprende che abbia fatto scalpore, qualche mese fa, l'uscita del suo libro *Raumpatrouille*, che ora è pubblicato anche da noi con il titolo *Il bambino e la luna*. Un viaggio nel tempo in quella Bonn che Matthias non esita a definire «idilliaca, come sospesa nel tempo», e in cui lui era un ragazzino come milioni di altri ragazzini, con la piccola differenza che a lui ronzavano intorno uomini della sicurezza, personale di servizio, limousine del governo, altri politici famosi. Ed è con l'occhio incantato del ragazzino che Brandt

**«HO ANCHE INTERPRETATO IL RUOLO DI GUILLAUME, LA SPIA DELLA DDR CHE CAUSÒ LE SUE DIMISSIONI»**



QUI SOTTO, LA COPERTINA DI *IL BAMBINO E LA LUNA, UN'INFANZIA SPECIALE* (EDIZIONI BORDEAUX, PP. 140, EURO 14, TRADUZIONE DI MILVA SPADI). IN BASSO, MATTHIAS BRANDT OGGI E, A DESTRA, NEL 1967, QUANDO AVEVA SEI ANNI IN BRACCIO A SUO PADRE WILLY (1913-1992)



jr racconta quel passato, quella piccola città di provincia trasformata in capitale, quel padre «amorevolmente taciturno», distante, eppur presente. «Certo, il suo mestiere mi appariva un po' strano, la situazione era speciale, anche se meno di quello che si potrebbe pensare. Con gli anni il mio sguardo su di lui si è fatto più dolce. Mentre per quello che riguarda la sua statura di politico la questione non si è mai posta. Men che mai ai giorni nostri». Il sottinteso è che nella Germania d'oggi, in cui per la prima volta una formazione di ultra-destra – la Afd – è entrata al Bundestag, di leader lungimiranti come Brandt ci sarebbe un gran bisogno.

Un cortocircuito virtuoso tra storia, storie, recitazione, quello di Brandt jr. Il momento cruciale della sua carriera fu proprio il caso Guillaume. Perché nel film televisivo *Nell'ombra del potere*, realizzato nel 2003 dal regista Oliver Storz, che narra dello scandalo che portò alle dimissioni di Willy Brandt, lui non interpretò, com'era logico aspettarsi, suo padre, bensì la spia, Günter Guillaume: «Si era creata una costellazione straordinaria per un attore», ci spiega Matthias, ultimo dei tre figli del cancelliere (Peter, il maggiore, oggi è un eminente storico, Lars uno scrittore). «C'era un aspetto



anche ironico nell'interpretare l'uomo che aveva fatto cadere mio padre. Per me il punto era di vestire i panni di colui di cui sapevo meno: di Guillaume, che pure avevo conosciuto da bambino, in effetti non sapevo praticamente nulla. Ovvio, il fenomeno dello spionaggio mi interessava immensamente, avevo letto di tutto e di più sull'argomento: mi appassionava il tema della doppia esistenza, il fatto di vivere con due lealtà. Ma niente a che vedere con una specie di terapia familiare, assicura. «L'unica condizione che avevo posto alla produzione era di non farmi nessuna domanda: non volevo che mi chiedessero "ma è davvero andata così?". Volevo osservare come si immaginavano quel passato, quella storia e quegli ambienti».

A un certo punto, racconta Brandt, le riprese si spostarono nella casa in cui lui era cresciuto: «Mi affascinava vedere un altro ragazzino che interpretava me bambino. Ma la cosa più curiosa era che fu ricostruita la mia cameretta: solo che non

era quella giusta, era quella accanto. Io non dissi niente».

Questo sdoppiamento dell'io è uno dei feticci artistici di Brandt. In una delle puntate di *Polizeiruf 110*, il commissario von Meuffels incontra un altro se stesso: una specie di vecchio ai limiti della demenza, incattivito e brutto. Insieme a questo sdoppiamento, è lo sguardo incantato dell'innocente ciò che cattura l'attenzione dell'attore e narratore. Nel suo libro, la Bonn governativa è un po' sognante un po' fatata, protagonista della narrazione come il costume da astronauta, il ricordo del primo uomo sulla luna, i fumetti d'epoca, una desolante gita alla sagra con le attrazioni tra volanti della polizia, i lampeggianti, i flash dei fotografi che si accapigliano e un enorme, tristissimo, orso di peluche messo in mano al bambino. «Un giorno mia madre mi disse che papà voleva fare una gita in bicicletta con me», scrive. Sorprendente, perché il grande cancelliere non ci andava mai, in biciclet-

**«BEVEVO CIOCCOLATA CALDA CON IL PRESIDENTE LÜBKE. E LA CAPITALE BONN? ERA IDILLIACA»**

ta. Poi si scoprì l'arcano. Insieme a loro in gita sarebbe venuto anche Herbert Wehner, leggendario capogruppo socialdemocratico al Bundestag, con il quale il padre «aveva evidentemente delle divergenze... la speranza era che alla mia presenza i due non si sarebbero scagliati l'uno contro l'altro». Le conseguenze furono una rovinosa caduta del grande cancelliere, «sembrava che la sua bici fosse colata a picco», e una figuraccia con Wehner.

Idem la storia con il vecchio presidente della Repubblica Heinrich Lübke, per il quale il piccolo Matthias nutriva una grande simpatia, un vero e proprio senso di complicità: «Gli altri ridevano di lui, perché spesso non trovava le parole giuste. Ma anche a me succedeva così». Insieme, i due, seduti sul sofà, bevevano cioccolata calda. □